

IL CASO. Anche in Italia l'autobiografia del grande attore. Ne esce un ritratto curioso

Non solo sesso Brando su Brando a cuore aperto

Dopo tante chiacchiere, eccolo: arriva nelle librerie *Marlon Brando. La mia vita*, edito da Frassinelli (pagine 384, lire 32.000). È l'autobiografia che il grande attore ha scritto assieme al giornalista del *New York Times* Robert Lindsey, e le cui anticipazioni (nei punti più scabrosi, si capisce...) hanno riempito i pettegolezzi dell'estate hollywoodiana. Pensare, invece, che il libro non è manco male. I «marlonbrandiani» doc ne andranno pazzi.

ALBERTO CRESPI

■ L'arrivo alla villa di Mulholland Drive, sulle colline di Hollywood, ricorda irresistibilmente l'ingresso nel regno di Kurtz. *Apocalypse Now*, certo. Sarà una suggestione. Probabilmente anche Robert Lindsey, il giornalista «convocato», ha la testa piena di film e di immagini che lo stordiscono e lo intimidiscono. Del resto, non capita tutti i giorni di andare a casa di Marlon Brando.

«Il cancello si aprì e imboccai una strada serpeggiante fiancheggiata da alberi di pepe, chiedendomi dove mi avrebbe condotto. Poi si verificò una specie di magia: sembrò che una parte della foresta di bambù che costeggiava si muovesse. Un attimo dopo si creò un'apertura nel groviglio di fronde e un cancello elettrico mimetizzato dal denso fogliame cominciò a schiudersi... Inizia così l'incontro destinato a parlarci il libro dell'anno, almeno per chi si appassiona ai destini e ai pettegolezzi dei divi hollywoodiani. Trattasi di *Marlon Brando. La mia vita*, edito da Frassinelli, in libreria in questi giorni: un libro che Brando ha raccontato e che Lindsey, giornalista del *New York Times*, ha presumibilmente scritto, e molto bene (complimenti alla brillante traduzione di Annabella Caminiti). Un volume al quale hanno fatto poca giustizia le «anticipazioni» che le agenzie di stampa hanno centellinato durante tutta l'estate, in occasione dell'uscita americana: tutte impermate sulle prodezze sessuali del giovane Brando o sul suo imbarazzo sul set di *Ultimo tango a Parigi* quando, a causa del freddo, il pene gli si era ristretto «alle dimensioni di una nocciolina». Penamente comprensibili, va da sé, le motivazioni degli uffici stampa: ma ora che il libro è qui, e abbiamo avuto modo di sfogliarlo, va detto a chiare lettere che è anche un bel libro, in cui Brando racconta la propria vita senza reticenze. E siccome l'uomo è un monumento, e l'attore rimane di assoluta eccellenza, può essere letto con gusto anche a chi non ha curiosità di alcova.

E se si vuole restare in camera da letto, allora tanto vale divertirsi. Beccatevi la storia relativa a Tallulah Bankhead, una diva del cine-

ma muto con la quale il giovane Marlon lavorò in teatro in *L'aquila a due teste* di Jean Cocteau. La commedia venne «rodato» in provincia, Brando interpretava il giovane amante della Bankhead e c'era una scena in cui i due dovevano scambiarsi un bacio appassionato. Ora si sa che in questi casi gli attori a volte fingono, a volte fanno sul serio: dipende, come dire?, da loro, e dall'umore del momento. Nel caso specifico, Marlon avrebbe preferito fingere mentre Tallulah faceva sul serio, eccome. E lui non la poteva soffrire. «Mi misi a mangiare dell'aglio, ma neanche questo la fermò, allora chiesi all'assistente di scena di comprarmi una bottiglia di collutorio e, dopo ogni bacio, uscivo dal palcoscenico e mi sciacquavo la bocca... Purtroppo, una spia la informò che, dopo averla baciata, facevo dei gargari: questo la offese molto e venni licenziato, ma la mia virtù rimase intatta. Avrei preferito essere trascinato su una massa di cocci rotti piuttosto che fare l'amore con Tallulah». E se le cose non fossero chiare, eccovi il testo della lettera che Brando scrisse pochi giorni dopo a mamma e papà (il libro è pieno di corrispondenza testualmente riportata): «Cari genitori, abbandonando l'*Aquila* con questa preghiera: la prossima volta che Tallulah Bankhead va a nuotare, spero che le balene le caghino addosso».

Avete capito, che tipino è Marlon Brando? Robert Lindsey ha buon gioco nel definirlo la persona più stravagante mai incontrata, e noi non facciamo fatica a credergli. E questo rende ancora più credibili i racconti sull'infanzia e la gioventù del nostro eroe, che si svolge fra il Nebraska e l'Illinois, in un'America rurale che sembra uscita da un romanzo di Steinbeck, popolata di personaggi assurdi. Come quello di Carol Hickock, la prima ragazza di cui il piccolo Marlon si invaghisce perché «domina in piedi»: soffiava di narcolessia e si addormentava in qualunque momento e in qualunque situazione; e poiché a scuola serviva un alunno che la «affiancasse», Marlon si offre volontario: «Volevo prendermi cura di lei. Decisi addirittura



«Spesso ho pensato che sarei stato migliore se fossi cresciuto in un orfanotrofio. I miei genitori litigavano raramente davanti a noi, ma in casa nostra regnava un'atmosfera carica di rabbia trattenuta. Non saprei il perché...» (Marlon Brando. *La mia vita*, pag. 9).



«Cari genitori, siete i più pazienti e meravigliosi del mondo. Che bello quando tornerò a casa e potremo parlare. La scuola va bene ma è così sconfortante. Tutta la vita è così maledettamente sconfortante» (lettera ai genitori, novembre 1941; pubblicata a pag. 6 del libro).



«Quando entrai all'accademia militare Shattuck, possedevo già un carattere insofferente. Una volta stesi con un pugno mia sorella solo perché era entrata in camera mia mentre dormivo, dicendo che la cena era pronta» (idem, pag. 28).



Marlon Brando nel film *The night comes*. A sinistra, dall'alto, l'attore a sei anni, a nove e a sedici

che l'avrei sposata». Non la sposò. Ebbe tante altre donne. Che sono tutte presenti nel libro. Ma la galleria di personaggi non si limita alle avventure erotiche. Ci sono anche quelle artistiche, altrettanto affascinanti. E soprattutto c'è l'anticomformismo – al limite persino «programmatico», ma sempre tale – di un personag-

gio debordante, incontenibile nei limiti di una *star-system* classico che egli stesso contribuì a smantellare: con la sua personalità, prima ancora che con il suo modo di recitare. «La recitazione è la meno misteriosa delle arti. Tutti recitano, sia il bambino che impara rapidamente come comportarsi per ottenere l'attenzione della madre, sia il

marito e la moglie nei rituali quotidiani della vita matrimoniale... I politici sono gli attori peggiori e quelli che, più degli altri, cercano di mettersi in evidenza. In realtà, la maggior parte degli attori offre la sua migliore prestazione a cinepresa spenta».

Così parlò un maestro. Tutti sull'attenti.

Mercantoni è o non è Berlusconi?

Riceviamo dai quattro sceneggiatori del film *Prestazione straordinaria* questa lettera che pubblichiamo

Gentile direttore, nel mondo paranoico fantasmagico da Michele Anselmi, dove il servilismo regna sovrano, gli autori di cinema sono evidentemente mere pedine nelle mani dei produttori, che manipolano copioni e film sulla base di esigenze e di capricci personali.

Questo risulterebbe dalla critica di *Prestazione straordinaria*, uscita sull'*Unità* del 4 novembre, sotto il titolo «Berlusconi preso in giro da un film Cecchi Gori». Anselmi insinua infatti che la satira di cui è oggetto uno dei personaggi secondari del film, un potente editore milanese «che ha riempito l'Italia di spazzatura» (nel quale egli identifica Silvio Berlusconi), sia stata commissionata dal produttore Cecchi Gori, che in questo modo «s'è voluto togliere un sassolino oppure ha semplicemente dato via libera al copione...». E, per rafforzare la sua tesi, ricorda che il film è stato girato per larga parte addirittura «nella sontuosa sede della Penta», trasformata per l'occasione nella succursale romana della casa editrice (ma dimentica che alcuni interni sono stati girati nella meno sontuosa sede del suo giornale, l'*Unità*).

L'ipotesi di una satira su commissione è meschina, volgare e ci offende profondamente. Ce la saremmo aspettata su un giornale di regime piuttosto che su uno di opposizione, ma purtroppo sembra che Anselmi abbia scritto l'articolo, non per recensire il film, ma per fare clamore. Col risultato di apparire un sollecito informatore del Presidente del Consiglio, che si preoccupa di avvertirlo che il suo ex-socio Cecchi Gori usava parte del denaro della Penta per prenderlo in giro.

Dovremmo anche noi domandarci: «A chi giova? Il confuso articolo di Michele Anselmi. E magari rispondere, seguendo la sua logica, che egli è l'esecutore di un oscuro disegno che rischia di coprire di ridicolo lui stesso e le pagine degli spettacoli del suo giornale, per altri aspetti prestigioso».

Cordialmente, gli autori del film
Filippo Ascione
Fabrizio Bettelli
Angelo Pasquini
Sergio Rubini

Dunque, sarei «un sollecito informatore» di Berlusconi. Bah! A parte il fatto che il Presidente del Consiglio non ha proprio bisogno di leggere l'*Unità* per scoprire che *Prestazione straordinaria* lo prende in giro, l'insolenza esagerata – e questa sì paranoica – della lettera mi fa sperare in un malinteso. Nell'articolo «incriminato» non insinuavo niente, mi limitavo a informare il lettore di una curiosità: un film prodotto da Vittorio Cecchi Gori ironizza sull'ex socio della Penta, disegnando un ritratto al vetrolino di un certo Cavalier Mercantoni, industriale milanese della comunicazione che in gioventù fece il cameriere sulle navi da crociera. Non sono il solo ad aver riconosciuto in quel «personaggio secondario» l'attuale capo del governo, e infatti varie recensioni, tra cui quella di Fabio Ferzetti sul *Messaggero*, hanno colto e valorizzato nei titoli l'allusione.

Ma una cosa vorrei dire all'ormai Rubini (spero che in futuro tornerà a parlarmi invece di spedire lettere nervose al giornale): non penso affatto che *Prestazione straordinaria* sia una satira su commissione, e credo anzi che lo spunto polemico venga tutto dalla penna dei quattro sceneggiatori; ma chi può serenamente pensare che Cecchi Gori, oggi avversario politico di Berlusconi, non abbia accettato la frecciata con divertita benevolenza? Tutto qui: nessun «oscuro disegno», nessun bisogno di «fare clamore». E, del resto, il mio «pezzo» liquidava la faccenda nelle prime quindici righe, dedicando le altre cinquantina alla qualità non proprio travolgente del film. Al quale auguro, comunque, una decorosa vita nelle sale, visto che dall'esito commerciale di *Prestazione straordinaria* potrebbe dipendere la possibilità di Rubini di girare qualcosa di più personale e meditato. [Michele Anselmi]

Vuoto di potere Autori e editori occupano la Siae

Gli autori e gli editori aderenti alla Siae hanno occupato la Direzione generale della Società a Roma rimanendo in assemblea permanente giorno e notte. «L'iniziativa che non ha precedenti nella storia della Siae – sostiene un comunicato dell'assemblea degli occupanti – è un atto di protesta contro il fatto che da oltre 4 mesi la Società è priva di rappresentanza legale per effetto di un mancato provvedimento della Presidenza del Consiglio dei Ministri che non ha disposto tempestivamente la nomina di un Commissario». Tra gli effetti di questo vuoto di potere c'è il blocco del pagamento dei diritti d'autore e l'impossibilità di tutelare effettivamente le opere dell'ingegno. La Siae aveva protestato alcuni giorni fa contro il Governo perché il decreto 606 («Disposizioni in materia di bilanci per le imprese radiotelevisive») ha fissato allo 0,1% degli incassi tv locali la quota da corrispondere alla Siae come compenso per l'utilizzazione dei diritti d'autore. In precedenza l'importo era lasciato alla libera contrattazione delle parti.

Appello Anac in occasione del congresso degli autori. Alla serata c'erano Napolitano, Augias, Siciliano...

«Intellettuali, mobilitiamoci per il cinema»

Aperto lunedì sera a Roma l'annuale Congresso dell'Anac, l'associazione degli autori cinematografici. Un Congresso, che ha scelto, nella serata inaugurale di «non parlare di cinema». Ma di invitare tutti gli intellettuali e i cittadini a ingaggiare una grande comune battaglia per la salvaguardia e la libertà di tutta la cultura italiana. Augias, Rodotà, Siciliano, Maraini e Maselli i relatori. Il saluto dell'ex presidente della Camera Giorgio Napolitano.

DARIO FORMISANO

■ ROMA. Congresso straordinario per gli autori cinematografici. Ma straordinaria non è la sua convocazione, prevista da tempo, né la sua incidenza nella vita interna dell'associazione. Di straordinario quest'anno c'è che il congresso si è aperto in un luogo pubblico (il Palazzo delle Esposizioni messo a disposizione dal Comune di Roma rappresentato dall'assessore alla Cultura Gianni Borgna) e il contesto politico-ambientale nel quale cadono le assise, quel «vuoto in cui

(con Wim Wenders) Michelangelo Antonioni. Al grande regista ferrarese che manca dal set dai tempi di *Identificazione di una donna*, l'Anac ha tributato un lungo applauso augurale al quale Antonioni ha risposto (è la prima volta che si è avuta la possibilità di ascoltare la sua voce dopo la malattia) con un doppio «ciao».

Un inizio ad effetto che ha preceduto una serata anomala. Nel corso della quale si è scelto di non parlare di cinema «in un momento in cui le ragioni del cinema sono così indissolubilmente legate alle ragioni della cultura nel suo complesso». Così, ecco sfilare sul palco dei relatori Stefano Rodotà, Corrado Augias, Dacia Maraini, Enzo Siciliano. E significativamente presenti tra il pubblico l'ex presidente della Camera Giorgio Napolitano, la parlamentare europea (che presiede la Commissione cultura del Parlamento europeo) Luciana Castellina. Tutti a parlare della situazione particolarissima che attraversiamo, con un governo presieduto

dall'imprenditore che controlla gran parte dell'industria della comunicazione nazionale. Un governo che non ha mai pronunciato – ha notato Corrado Augias – la parola «cultura» nei discorsi ufficiali, e che di cultura si è occupato pochissimo oppure male.

Le conseguenze sarebbero sotto gli occhi di tutti. «Sono stati etichettati e distrutti come residui, pedagogici o ideologici concetti elementari come quello di lavorare nella comunicazione in funzione di una crescita sociale generalizzata; di favorire la creatività e moltiplicare le voci in funzione del diritto di scelta (reale) di tutti; di produrre film, programmi, divertimenti in funzione di una sempre più ricca conoscenza e intelligenza critica della realtà». Tutto insomma, pluralità, ricchezza, creatività sarebbero sul punto di essere azzerate. «Prima del Mercato» ha detto Maselli – ha vinto la cultura dell'industria. Quella del disimpegno, del disamore, della separazione del fare dal cosa fare, della creatività dalla

produzione, dell'etica dalla politica». Insomma, una serie di appelli accorati per difendere la democrazia da una «barbarie» insinuantesi sempre più. Niente parole d'ordine, né battaglie sulle quali mobilitarsi subito. L'Anac ha aperto le sue giornate con un richiamo alto al mondo della cultura affinché, seri i ranghi, non si divida, difenda con lo stesso vigore la libertà dell'informazione e quella dello spettacolo.

Alla serata inaugurale era presente gran parte della generazione dei cineasti «storici» dell'Anac, da Ettore Scola a Nanni Loy, a Monicelli, Age, Magni, Montaldo, Pirro, Giraldi, Greco, Lizzani, Gregoretti, Damiani. Scarsa la presenza dei quarantenni, pochi i giovani. Molte le adesioni arrivate via fax. Da Gillo Pontecorvo, a Miami per un festival di cinema italiano, da Giorgio Maselli – ha vinto la cultura dell'industria. Quella del disimpegno, del disamore, della separazione del fare dal cosa fare, della creatività dalla